



Maria Rosaria Ferrarese*

**Democrazia e disuguaglianze.
Le difficoltà della «conversazione democratica» negli
Stati Uniti ****

SOMMARIO: 1. La democrazia non è una palafitta. – 2. La democrazia americana: dal mito all'assalto a Capitol Hill. – 3. Le disuguaglianze economiche tra sistema economico. - 4. e sistema politico americano... - 5. Il ruolo di Trump. - 6. Note conclusive

1. *La democrazia non è una palafitta*

Com'è stato talora osservato, il concetto di democrazia è un concetto «multidimensionale»¹. Questo aggettivo, che è stato interpretato in letteratura in modi molto diversi, qui vuole indicare che la democrazia, pur essendo una tecnica di attribuzione del potere politico, che rimanda principalmente a procedure di libere elezioni, non è riducibile al suo nucleo elettorale e si nutre anche di vari altri aspetti e componenti di diversa natura. A comporre il volto multidimensionale della democrazia concorrono insomma i vari nessi che essa intrattiene anche con dimensioni non strettamente politiche, e che contribuiscono a inserirla in un ambiente ad essa più o meno idoneo, congeniale o addirittura ostile. L'esistenza e la qualità di una democrazia sono legate insomma a vari fattori di natura istituzionale, sociale, economica, tecnologica, geopolitica, ecc. La democrazia, si potrebbe dire, non è una palafitta che si regge esclusivamente sulle sue gambe, e che è indipendente da ciò che la circonda: essa dipende anche da vari altri elementi ambientali, che contribuisce a determinare, ma dai quali è al contempo condizionata.

* Professoressa ordinaria di Filosofia del diritto – Università di Cagliari.

** Il presente contributo costituisce una versione ampliata e rielaborata della relazione presentata in occasione del Convegno in memoria di Antonio G. Zorzi Giustiniani, *La crisi della democrazia statunitense: ragioni e prospettive*, Università di Firenze-Università di Pisa-Sapienza Università di Roma, 27 giugno 2022. Sottoposto a *peer review*.

¹ Si veda, ad esempio, J. J. HARDEN, *Multidimensional Democracy: A Supply and Demand Theory of Representation in American Legislatures*, Cambridge University Press, 2016.² Si veda F. LANCHESTER, *Gli strumenti della democrazia. Lezioni di diritto costituzionale*, Giuffrè, Milano 2004.

Affrontare il tema della sua crisi significa dunque tenere conto di questa sua natura multidimensionale e identificare tra i suoi vari aspetti quelli che contribuiscono a favorirla o sfavorirla, creando un ambiente ad essa più o meno favorevole, idoneo, inadatto, o addirittura ostile. In primo luogo, vi è il suo profilo istituzionale. Per la verità, il nesso con le istituzioni è co-essenziale alla democrazia, tanto che una democrazia non può essere tale senza precisi connotati istituzionali. Anzi l'intreccio tra fattori politici e fattori istituzionali è diventato sempre più profondo e intrinseco alle odierne democrazie², che non a caso sono definite «costituzionali», in quanto sono tenute a collegare strettamente le dinamiche del consenso con le garanzie dei diritti e con l'esistenza di istituzioni ad essi addette, quali le corti costituzionali.

Data la co-essenzialità di un perimetro istituzionale per la democrazia, la ricerca dei fattori di crisi che attengono al terreno delle regole è prioritaria e indispensabile. Pur in presenza dello svolgimento di libere e regolari elezioni, non si può parlare di democrazia, nel suo senso occidentale, in assenza di quel contesto istituzionale che chiamiamo «stato di diritto», e che gli anglosassoni chiamano «*adjudicative and administrative rule of law*», comprensivo del rispetto delle libertà fondamentali, della divisione tra i poteri, di corti costituzionali indipendenti, ecc.

Proprio su questo fronte oggi si registrano gli scricchiolii più rumorosi: varie forme di «decadenza» democratica possono essere ravvisate in diffuse tendenze a sbarazzarsi di alcuni di tali tratti istituzionali, salvaguardando e rafforzando soprattutto l'elemento del consenso popolare, fino a farne il nucleo quasi esclusivo. Il sacrificio di alcuni requisiti istituzionali che avevano alimentato il modello delle democrazie costituzionali si affaccia spesso dietro le teorie cosiddette «sovraniste», che pure sono variegata e numerose, e caratterizza le cosiddette democrazie «illiberali» o «democrature», praticate in vari paesi non occidentali, e persino teorizzate da politici poco inclini a concedere diritti e libertà che limitano il loro potere.

Come si vede, oggi l'orizzonte non solo empirico, ma anche teorico, delle democrazie è percorso da varie ombre e minacciato dal rischio di varie regressioni, come segnalano varie analisi. Aziz e Ginsburg distinguono, ad esempio, tra modalità critiche che chiamano di «*authoritarian reversion*», e modalità di «*constitutional retrogression*»³. Nel primo caso, si tratta di un cambiamento rapido in direzione autoritaria, come quando si verifica un colpo di stato o un grave stato di emergenza costituzionale. Nel secondo caso, si tratta di situazioni di lento scivolamento verso modalità poco democratiche attraverso sottili e numerosi cambiamenti incrementali. Sono soprattutto situazioni di questo secondo tipo che oggi vediamo crescere, e che mettono in atto uno svuotamento del significato pieno di democrazia.

D'altra parte, rapidi o lenti che siano, gli scivolamenti verso modalità di degrado democratico, possono avere diverse manifestazioni e varie cause e provenienze. Sotto questo profilo, sono da distinguere, tra l'altro, le modalità corrosive che derivano da specifici attori e formazioni politiche, da quelle che derivano da più ampi fattori strutturali, specie di natura socioeconomica o geopolitica. Del resto, il neoistituzionalismo di fine '900 metteva in rilievo, come ricorda Clark,

² Si veda F. LANCHESTER, *Gli strumenti della democrazia. Lezioni di diritto costituzionale*, Giuffrè, Milano 2004.

³ A. Z. HUQ, and T. GINSBURG, *How to Lose a Constitutional Democracy* (January 18, 2017). *UCLA Law Review*, Vol. 65, Public Law Working Paper No. 642,

due diversi approcci che conducono verso «*agent-based or agentic theories*», o verso «*structural theories*»⁴. E forse questa duplicità di approccio può essere utile anche per spiegare le regressioni democratiche. In altri termini, le modalità corrosive degli assetti democratici possono derivare sia da specifici attori e formazioni politiche, che attentano al profilo istituzionale delle democrazie, sia da elementi esterni al perimetro delle dinamiche democratiche, e che derivano da condizioni sociali, economiche, tecnologiche, ecc., disegnando un ambiente poco congeniale alle dinamiche democratiche. Ed è proprio in questa duplice direzione che vorrei indirizzare questo mio intervento, con riferimento alla democrazia americana.

2. *La democrazia americana: dal mito all'assalto a Capitol Hill*

A partire dalla celebrazione fatta da Tocqueville nel suo volume del 1848, la democrazia americana ha sempre avuto un forte valore simbolico agli occhi del mondo contemporaneo, contribuendo via via a corroborare non solo il volto «costituzionale» della democrazia nel mondo, ma anche il cosiddetto «*soft power*» statunitense. Cosa ha condotto da quell'immagine così ricca e potente, che certamente andava depurata da una forte dose di mito⁵, fino all'assalto di Capitol Hill del 6 gennaio 2021?

Naturalmente non è questa la sede per dare risposta a una domanda così complessa. Ma qualunque abbozzo di risposta non può eludere il riferimento ai due aspetti prima richiamati, ossia a fattori esplicativi della crisi che rinviano a fattori esterni al congegno democratico, come ad es. la situazione economica, geopolitica, o relativa allo sviluppo tecnologico, o al modello istituzionale, o invece a fattori esplicativi più interni, come il tipo di sistema politico, o una particolare trasformazione partitica, o una particolare *leadership*. Gli Stati Uniti, specie nell'ultimo decennio, si segnalano come un caso particolarmente indicativo, non solo per la compresenza di modalità corrosive riconducibili a entrambi questi tratti, ma anche per il particolare spessore che entrambi questi tratti hanno assunto nella esperienza politica del paese. Peraltro, i due tipi di fattori, di natura esterna o interna, si possono intrecciare o sommare variamente e si sono variamente sommati e intrecciati nel caso americano.

Per capire l'entità della crisi «multidimensionale», che attraversa la democrazia americana è dunque indispensabile far riferimento, sia pur brevemente e in maniera necessariamente insufficiente, in primo luogo ad alcuni fattori strutturali, come la vicenda di profonda trasformazione dell'economia politica negli ultimi decenni del '900, specialmente per effetto dell'avvento del capitalismo cosiddetto «finanziario»⁶ e del corredo di teorie neoliberiste che l'hanno accompagnato. Sul secondo fronte, dell'analisi «*agent-based*», è ugualmente assai significativo il ruolo svolto dal sistema politico per governare gli effetti di quel cambiamento.

⁴ W. R. CLARK, *Agents and Structures: Two Views of Preferences, Two Views of Institutions*, *International studies Quarterly*, vol. 42, n. 2 (1998).

⁵ Si veda in proposito l'indagine storica di S. METTLER, *Four Threats: The Recurring Crises of American Democracy*, ST. Martin Press, 2020, che richiama varie fasi critiche della democrazia americana.

⁶ Mi sia consentito rinviare a M. R. FERRARESE, *Promesse mancate. Dove ci ha portato il capitalismo finanziario*, Il Mulino, Bologna 2017.

Infine l'ascesa al potere nel 2016, in un contesto di post-globalizzazione, di uno specifico «agente» politico, nella persona di Trump, sotto le insegne del sovranismo, ha segnato un periodo di particolare turbolenza democratica, specie sotto il profilo istituzionale⁷.

Si potrebbe obiettare che entrambi questi cambiamenti, che negli Stati Uniti hanno condotto rispettivamente alla deriva neoliberista in economia e alle tendenze sovraniste e populiste in politica, hanno contagiato l'intero spettro delle democrazie occidentali, Europa compresa, e che dunque la specificità della vicenda americana si spegne in un orizzonte di carattere generale che presenta caratteri simili. Indubbiamente questa obiezione contiene una parte di verità, e tuttavia un eccessivo appiattimento della vicenda americana sul profilo generale tracciato dal neoliberismo e dal sovranismo nel mondo, darebbe una rappresentazione insufficiente, inadeguata a dare conto di varie e forti specificità del caso americano, dove il radicamento del capitalismo finanziario e gli esiti sociali che ne sono derivati sono stati particolarmente significativi e hanno condotto a varie conseguenze a largo raggio.

3. Le disuguaglianze economiche tra sistema economico...

La profondità dell'impatto che il capitalismo finanziario ha avuto sulla democrazia negli Stati Uniti è dovuta a vari fattori: lì esso ha trovato non solo la sua origine, preparata da decenni di elaborazione teorica (nei vari *think-tank* e nelle grandi università) e pratica (nelle ardite mosse del capitale per affermare nuove regole), e il terreno culturalmente più favorevole, ma anche e soprattutto la presenza di attori economici particolarmente forti e agguerriti, capaci di determinare un nuovo assetto politico e istituzionale consono ai propri interessi. La sfida comprendeva ovviamente anche la partita della democrazia, che era alla base del potere politico degli Stati e di alcune limitazioni dei poteri economici. In quanto paese che ha trainato il cambiamento, gli Stati Uniti sono stati in Occidente anche gli interpreti più estremi delle ricette neoliberiste che hanno prescritto a tutto il mondo, con varie conseguenze sociali. Basterebbe citare il predominio delle prospettive a brevissimo raggio, cosiddetto *short-termism*, che ha nuociuto sia allo stesso capitalismo, determinando l'incapacità di investimenti a lungo termine, che sono invece essenziali per la crescita, sia alla politica, che è stata spiazzata dalla velocità dei tempi, e che rende problematiche programmazioni di largo respiro, che richiedono tempi adeguati e capaci di «pazienza». Altrettanto devastanti sono stati i riflessi in termini di una grave disuguaglianza sociale, che negli Stati Uniti è più grave che negli altri paesi occidentali. Non a caso, mentre la maggior parte dei paesi europei più sviluppati hanno coefficienti di Gini compresi tra 0,24 e 0,36 (valore che è più o meno simile a quello in Australia e Canada), il coefficiente di Gini negli Stati Uniti d'America invece supera 0,40 e si attesta su un «poco edificante» 0,415, che è vicino a quello di paesi come la Malesia (che ha 0,411).

Altrettanto, diffusi processi di de-industrializzazione e di esternalizzazione dei processi produttivi, insieme con la diffusione delle tecnologie digitali hanno cambiato anche il paesaggio

⁷ Si veda in proposito E. GRANDE, *Trump e la sfida al diritto. Impeach or perish*, in "Questione giustizia", 4, 2019.

sociale della nazione americana, consegnandolo a diffusi problemi di perdita o estrema precarizzazione delle posizioni di lavoro e di crescente disuguaglianza economica. Traspare dunque come, negli Stati Uniti, l'estrema finanziarizzazione dell'economia, la fiducia cieca nei mercati, le estese privatizzazioni abbiano debellato il quadro dell'economia politica di stampo keynesiano spingendo ad esiti più estremi che nei paesi europei, che comunque fruiscono di una più estesa rete di welfare e di qualche maggiore protezione sociale.

Specialmente dagli anni 2.000, gli Stati Uniti hanno visto crescere enormemente le disuguaglianze interne, mentre al contempo si assottigliavano sempre più le classi medie, che una volta costituivano la spina dorsale della democrazia americana. La situazione è ulteriormente peggiorata dopo la crisi del 2008, ponendo la forte disuguaglianza come un importante oggetto di dibattito ed un tema al centro di varie analisi, a partire dal noto volume di Stiglitz⁸. Il tema delle disuguaglianze si è esteso anche a livello globale, con riferimento sia ai rapporti interni ai paesi, sia ai rapporti tra i vari paesi del mondo⁹. Infine, la pandemia ha avuto un ulteriore impatto negativo sui dati relativi alle disuguaglianze.

Naturalmente le disuguaglianze sono sempre esistite, e anche l'immagine tracciata da Tocqueville della democrazia americana conteneva un significativo riferimento al valore dell'uguaglianza: Tocqueville scopre nella democrazia americana anche la centralità di questa dimensione sociale, che faceva tutt'uno con l'ordinamento politico. Ma negli ultimi decenni esse sono diventate così scandalose da porsi per gli Stati Uniti come un tema ineludibile anche per la salute della democrazia. Le ombre che proiettano sulla democrazia sono evidenti: se, habermasianamente, possiamo intendere la democrazia come un'organizzazione sociale dominata da una «razionalità discorsiva»¹⁰, una sorta di situazione dialogica in cui la volontà collettiva si forma sulla base della partecipazione politica democratica, di un dialogo aperto tra i vari membri della società e tra questi e i loro rappresentanti, è ovvio che, per animare la «conversazione democratica», occorre che i parlanti condividano il maggior numero possibile di parole ed espressioni¹¹. Ma quante parole comuni ci possono essere in un paese in cui il 10% della popolazione detiene circa il 70% della ricchezza del paese, e l'1% detiene una quota di ricchezza superiore a quella detenuta dal 50% situato più in basso nella graduatoria?

Non si tratta solo di soldi, di potere di acquisto e di stili di vita: si tratta della possibilità per le persone di vivere dignitosamente e di realizzare quelle *capabilities* di cui parlano Amartya Sen e Martha Nussbaum, diventando volentieri e consapevoli partecipi della conversazione democratica. Le persone benestanti «parlano più ad alta voce in politica, sia dando più denaro e impegnandosi più frequentemente in quasi tutte le forme di partecipazione politica, compresa quella che non richiede costi. I benestanti sono meglio rappresentati e più attivi per quanto attiene alla voce politica attraverso organizzazioni in cui vengono utilizzati dei professionisti come

⁸ STIGLITZ, *Il prezzo della disuguaglianza. Come la società divisa di oggi minaccia il nostro futuro*, Einaudi, Torino 2014. La letteratura sul tema è poi cresciuta enormemente. Per quanto attiene a quella italiana, si può rinviare da ultimo a P. Ciocca,

⁹ Anche in questo caso si può individuare il testo capostipite in B. Milanovic, *The Haves and the Have-Nots: A Brief and Idiosyncratic History of Global Inequality*, Basic Books, New York 2010.

¹⁰ J. HABERMAS, *Teoria dell'agire comunicativo*, Il Mulino, 2 voll., Bologna 1980.

¹¹ Mi sia consentito rinviare a M. R. FERRARESE, *L'uguaglianza e la conversazione democratica*.

lobbisti. Un esempio tra tanti: come riporta Krugman, nel 2013, i 25 gestori di *hedge fund* meglio pagati del paese, si sono fatti sentire più del doppio di tutti i maestri d'asilo presi insieme¹².

Si può andare anche al di là della disuguaglianza. Anzi questo termine, per quanto importante e inevitabile, con la sua valenza relativa, che mette in rapporto due pezzi di popolazione, non riesce a dare conto di tutta la gravità degli esiti che accompagnano oggi il fenomeno della disuguaglianza (non solo) negli Stati Uniti e che configurano altrettante ombre per la democrazia. Ombre che emergono con maggiore evidenza se si fa riferimento, al di là della disuguaglianza, in primo luogo, ai diffusi fenomeni di vera e propria povertà che oggi esistono nella più ricca nazione del mondo; in secondo luogo, alla crescente divaricazione oggi esistente tra molti tipi di lavoro, riconosciuti come tali dalle statistiche, e la possibilità di assicurarsi dignitose condizioni di esistenza. Due tendenze negative che mostrano non solo di resistere nel tempo, ma anzi di aumentare costantemente.

La parola «povertà» suona particolarmente scandalosa, visto che parliamo non solo del paese più ricco del mondo, ma anche del paese che aveva più largamente diffuso la propaganda neoliberale, promettendo, attraverso i mercati e la finanza, un futuro di prosperità per tutti, assicurato, se non da altro, dal cosiddetto «*trickle-down*», ossia dall'inevitabile scivolamento della ricchezza verso il basso. Le analisi sulla povertà in America¹³ provano esattamente il contrario: una pervicace tendenza della ricchezza a rimanere sempre nelle stesse mani e comunque in poche mani. Un esito che è il frutto dell'abbandono di gran parte delle politiche redistributive attuate in precedenza negli Stati Uniti, e che per di più si accompagna a un diffuso atteggiamento politico e sociale di criminalizzazione della povertà¹⁴.

In questo contesto, la povertà non è più un fenomeno marginale che riguardi solo una parte irrisoria o piccola della popolazione. Nel 2020, dunque prima della pandemia, 37.2 milioni di persone versavano in condizione di povertà. Stiamo dunque parlando dell'11.4 per cento del totale della popolazione. Ed erano circa 3.3 milioni di persone in più rispetto al 2019. Dopo la pandemia, le cifre danno un bilancio ovviamente ancora più grave, con un incremento di un altro punto percentuale, secondo l'annuncio dell'U.S. Census Bureau del 14 Settembre 2021.

D'altra parte, alcune ricerche parlano di quasi un terzo della popolazione americana che sfiora la condizione di povertà. Questa si presenta spesso infatti, al di là delle statistiche che fissano un suo zoccolo duro, come una condizione più ampia e «porosa» di quella attestata dalle statistiche ufficiali: una condizione nella quale si può entrare e che si può sfiorare o sperimentare facilmente a causa di un lavoro perso, di un incidente, di spese per emergenze mediche, ecc.: una sorta di «esperienza» che si può sfiorare ripetutamente, quando una avversità, ad esempio un licenziamento, o un carico imprevisto di spese mediche, si abbatte sulle persone¹⁵.

Non meno scandaloso è il fenomeno dei cosiddetti «*working poor*», ossia di persone che hanno un lavoro la cui retribuzione non riesce ad assicurare loro una vita corredata di normali sicurezze di base: vitto, alloggio, cure mediche, istruzione dei figli, ecc. Questa dissociazione tra il lavoro e

¹² Dato presente in KRUGMAN 2014

¹³ Tra questi, rinvio in particolare a E. GRANDE, *Guai ai poveri. La faccia triste dell'America*, EGA-Edizioni Gruppo Abele, Torino 2017.

¹⁴ Il libro di E. GRANDE appena citato fornisce ampia documentazione di tale atteggiamento.

¹⁵ Traggio queste informazioni da *An Overview of America's Working Poor*, in PolicyLink, reperibile in internet.

la possibilità di sottrarsi alla povertà testimonia un degrado del mercato del lavoro, che è un altro cattivo frutto delle politiche ispirate dal neoliberismo. A determinare questo fenomeno concorrono vari fattori: sia il basso livello delle retribuzioni, sia la precarietà di molte posizioni di lavoro, talora mascherata dal termine «flessibilità», sia i costi crescenti di varie prestazioni mediche, scolastiche, ecc., e specialmente degli affitti delle abitazioni nelle grandi città. La concomitanza di tutti questi fattori contribuisce a dare un carattere strutturale al problema, per abbattere il quale non basta quindi rimuovere uno o due ostacoli. Ancora più inquietante è infine il dato sulla tendenza delle disuguaglianze non solo a non arretrare, ma anzi a crescere. Essi testimoniano una situazione di impotenza della politica e di deriva del sistema economico.

4. e sistema politico americano...

Fin qui lo scenario politico americano è rimasto in ombra, o è stato evocato solo marginalmente. Non è questa la sede per grandi approfondimenti in materia. Ma non si può evitare di richiamare, sia pure per grandi linee, almeno due aspetti. Per un verso, va considerato il ruolo che i vari governi hanno svolto negli ultimi decenni in rapporto al problema delle crescenti disuguaglianze, con politiche che non le ostacolavano, o addirittura le incrementavano. Per un altro verso, è utile aggiungere almeno alcuni cenni relativi alla situazione di forte polarizzazione in cui versa quel sistema, così come al ruolo che in esso ha svolto un attore politico come Trump, nella qualità di Presidente, dopo le elezioni del 2016.

Sotto il primo profilo, le responsabilità per le crescenti disuguaglianze sul suolo americano, così come per la precarizzazione del lavoro, e per altri aspetti negativi del paesaggio sociale conseguiti alla globalizzazione, non sono da attribuire solo alle mire del capitalismo; esse sembrano spostarsi dal capitalismo sullo stesso sistema politico americano, e interrogano sul ruolo che questo ha svolto per contrastarle. Se l'affermazione del capitalismo finanziario e delle sue ricette neoliberali aveva trovato molti appoggi e complicità nei vari governi degli Stati Uniti, non sembra che i governi abbiano poi cercato di contrastare gli esiti più negativi derivanti dal nuovo assetto, nonostante il loro costante peggioramento.

Varie analisi suffragano la scarsa inclinazione dei governi a correggere le disuguaglianze, con un atteggiamento politico derivante sia da una ostilità ideologica verso interventi di welfare, sia dalla disponibilità di risorse minori rispetto al passato, grazie ai proventi fiscali più scarsi auspicati dalla propaganda neoliberale, mentre al contempo cresceva invece il divario tra la ricchezza dei governi e la ricchezza del settore privato. Anche nel caso di paesi ricchi come gli Stati Uniti, i governi dispongono di minori risorse rispetto al passato, poiché la ricchezza tende a concentrarsi sempre più in mani private.

In particolare, Susanne Mettler, dopo essersi chiesta come, in presenza dello stesso apparato istituzionale, e soprattutto della stessa Costituzione, sia potuta crescere tanta disuguaglianza negli Stati Uniti, e come i governi e la politica possano aver facilitato tali esiti o si siano fatti da essi influenzare, ci consegna l'immagine di un sistema politico «pieno di ostacoli verso una presa di responsabilità nei confronti della maggioranza dei cittadini, mentre al contempo è facilmente

permeabile da/ e responsabile verso/ interessi forti e particolarmente protetti (*powerful vested interests*)»¹⁶. Con un'analisi che si concentra in particolare sulle politiche adottate in materia di istruzione superiore e universitaria, nonché in materia fiscale, Mettler mostra come la sua tesi trovi una perfetta conferma nell'atteggiamento di vari governi nel campo dell'istruzione¹⁷. E non manca di sottolineare come lo stesso atteggiamento sia stato tenuto anche in vari altri settori (come quello del salario minimo o delle politiche del lavoro), non a caso considerati da Piketty particolarmente cruciali per l'impatto che hanno in tema di uguaglianza.

L'arrivo di Biden alla Presidenza ha visto qualche segnale di novità con il progetto di una riforma economica da 3500 miliardi, ridotti poi a 750 miliardi, che mira a stabilire regole fiscali più eque, con l'introduzione di un'aliquota minima del 15% per tutte le imprese i cui profitti superano il miliardo di dollari, a vantaggio delle classi medie e medio-basse, e prevede, oltre a varie misure per contrastare il cambiamento climatico, anche misure sociali come, per es., una estensione dei permessi retribuiti in caso di malattia, degli asili nido, degli aiuti alle famiglie con bambini, ed un ampliamento della copertura medica per gli anziani. Il piano ha trovato molte difficoltà nella fase di approvazione e attraversato lunghe fasi di negoziazione, a seguito delle quali è stato approvato, diventando legge solo dopo 18 mesi di negoziato, il 13 agosto 2022.

Al di là del contenuto delle politiche perseguite, si pone poi un dato estremamente rilevante, che incide pesantemente sul funzionamento del Congresso: la forte polarizzazione¹⁸ in cui versa il sistema politico americano ormai da molti anni. Partito repubblicano e partito democratico parlano linguaggi diversi, e sposano opposte cause, anche per ragioni legate a caratteri del sistema politico. La divisione riguarda temi centrali come la questione razziale, le politiche sociali, il cambiamento climatico, il coinvolgimento in impegni internazionali, ecc. La pandemia ha rivelato ulteriori motivi di forte divaricazione sul tema dei vaccini, delle mascherine, delle politiche sanitarie, ecc., in quasi totale corrispondenza con il rosso e il blu dei vari Stati e delle varie aree del paese.

Tale polarizzazione, che va inquadrata in un contesto generale di crescenti difficoltà dei sistemi democratici a livello globale, non ha conosciuto rimedi, ma solo aggravamenti nel corso degli ultimi anni. Non a caso, Ian Bremmer, nel suo libro più recente, *The Power of crisis*, stigmatizza tale situazione affermando che la politica interna negli Stati Uniti «*is broken*»: il paese vive insomma una condizione di guerra «incivile», poiché ciascuna parte politica guarda all'altra come un nemico¹⁹. Come si intuisce facilmente, tutto ciò significa il venir meno di una condizione essenziale per alimentare quella «conversazione democratica» prima evocata.

Più controversa è la questione se la polarizzazione riguardi soprattutto le élite politiche, o anche il pubblico degli elettori. In proposito alcuni osservatori sostengono che, data la scarsa rappresentatività dell'attuale sistema politico rispetto al passato, si può supporre che vi sia una

¹⁶ KAY LEHMAN SCHLOZMAN, HENRY E. BRADY, SIDNEY VERBA, *Growing Economic Inequality and Its (Partially) Political Roots*, Religions, vol. 8, n. 5, 97

¹⁷ S. Mettler, *Degrees of Inequality: How the Politics of Higher Education Sabotaged the American Dream*, Basic Books, New York 2014.

¹⁸ Sul tema si possono vedere, tra l'altro, JOHN SIDES, DANIEL J. HOPKINS, *Political Polarization in American Politics*, Bloomsbury Publishing 2015, E. J. ALTMIRE, *Dead Center: How Political Polarization Divided America and What We Can Do About It*, Sunbury Press, Mechanicsburg, Penn. 2017.

¹⁹ I. BREMMER, *The Power of Crisis: How Three Threats – and Our Response – Will Change the World*, Simon and Schuster, 2022.

disconnessione anche sotto questo secondo profilo. Tuttavia, il fatto che gli elettori votino soprattutto candidati schierati su posizioni estremistiche può indurre a pensare in maniera diversa. Sotto questo profilo, va considerato il ruolo svolto anche dai vari attori politici e specialmente da un attore politico come Trump.

5. *Il ruolo di Trump*

Nel contesto di una già evidente polarizzazione e di varie difficoltà per lo svolgimento della dinamica democratica, l'ascesa di Trump alla presidenza ha aggiunto ulteriori gravi difficoltà, sotto il manto di una specifica forma di sovranismo. Avendo colto con intelligenza politica il tema del disagio sociale creato dalle politiche di de-industrializzazione e di de-localizzazione industriale perseguite dai sostenitori del *Washington consensus*, egli riuscì ad intercettare le attese di buona parte dell'elettorato composto dai «perdenti della globalizzazione», promettendo di fare retromarcia su alcuni di quei percorsi, e sbandierando con forza il motto «*America first*». Quel motto aveva una duplice ispirazione: per un verso era di ispirazione sovranista e sottolineava l'intento di riappropriarsi di un'autonomia politica che in qualche modo l'internazionalizzazione promossa dalla globalizzazione aveva paradossalmente appannato. Per un altro verso, esso aveva una ispirazione geopolitica e voleva richiamare alla grandiosità del ruolo della nazione americana nel mondo, durante il cosiddetto «secolo americano»²⁰: un ruolo da ristabilire nella grande competizione globale, soprattutto in funzione anticinese.

L'avvento di Trump alla presidenza, fermamente intento a rispondere alla duplice ispirazione del suo motto sovranista, non solo ha esasperato la polarizzazione del sistema politico con posizioni sempre più dure, ma ha aggiunto una forte dose di personalizzazione del suo potere, perseguendo alcune specifiche strategie. Con un atteggiamento politico disinvolto e privo di remore istituzionali²¹, che creava reazioni fortemente contrapposte nella società americana, egli ha imposto una duplice rottura del consolidato stile politico. In primo luogo, mentre il rigore istituzionale era sempre stato un marchio d'impresa del sistema politico americano, rispecchiato nella rigidità procedurale, Trump ha interrotto quel corso, conducendo a una quasi opposta deriva: una deriva etichettabile come «dadaismo istituzionale», per lo spregio spesso mostrato verso le più consolidate regole del cosiddetto *rule of law*, che egli ha infranto in vari modi²².

Al di là dello stile istituzionale, è poi da considerare anche l'impatto che la forte personalizzazione del potere, che è peraltro un carattere distintivo del sovranismo, esasperata dalla personalità di Trump, ha avuto rispetto allo stesso partito repubblicano: un impatto importante, con riflessi sull'intero sistema politico americano. Il primo aspetto che colpisce l'osservatore, come si è detto, è l'estrema impronta personale che egli è riuscito a imprimere al partito repubblicano, diventato, fatte salve pochissime eccezioni, un partito trumpiano a tutto tondo. Neanche due eventi traumatici, come la richiesta di *impeachment* nel 2019, e soprattutto

²⁰ G. ALVI, *Il secolo americano*, Adelphi, Milano 1996.

²¹ Si veda E. GRANDE, *Trump e la sfida al diritto. Impeach or perish*, in «Questione giustizia», 4, 2019.

²² M. R. FERRARESE, *Sovranismi e dadaismo istituzionale*, Parole-chiave, n. 3/ 2019.

come l'assalto a Capitol Hill, che porta con sé l'ombra del coinvolgimento presidenziale, sono valsi a scolorire quell'impronta, che resiste anche oggi, parecchi mesi dopo l'insediamento del nuovo Presidente.

Ma, oltre alla forte personalizzazione impressa al partito repubblicano, l'impronta di Trump è emersa anche attraverso altri tratti. Ad esempio, è stato evidenziato come, a differenza dei suoi predecessori, che rivolgevano la propria attenzione e le energie soprattutto all'organizzazione del partito, su cui cercavano di allargare al massimo il proprio controllo, Trump ha perseguito solo in parte questo obiettivo di controllo del partito, che comunque ha portato ai massimi livelli. A questo ha aggiunto anche e soprattutto un'altra strategia rivolta a promuovere una forte mobilitazione di base, nell'intento di accrescere il numero dei sostenitori e di mantenere sempre in vita un elettorato attivamente coinvolto nelle dinamiche del partito²³. Questa capacità di forte mobilitazione dal basso, di cui testimoniano anche i tweet a raffica che Trump ha inventato come modalità della comunicazione politica, aprendo la strada a nuove forme di disintermediazione del rapporto tra Presidente ed elettorato, hanno assicurato una sorta di corazza aggiuntiva al suo potere presidenziale: un alone permanente di consenso assicurato con cui muoversi nella sua azione politica spesso spericolata, e una garanzia di facile mobilitazione del suo «popolo» in situazioni critiche.

Con questo binomio composto da un forte e quasi totale controllo sul partito e da una mobilitazione di base sempre in fermento, Trump ha potuto assicurarsi un potere solido e incrollabile anche nelle congiunture più critiche. Questa duplice strategia ha trovato il suo culmine e la sua più efficace manifestazione non solo nel mancato riconoscimento dell'esito elettorale dopo le elezioni del 2020, ma soprattutto nell'assalto a Capitol Hill. Si è trattato di una strategia politicamente efficace, ma democraticamente pericolosa. Nonostante possa apparire come una manifestazione di grande apertura democratica, infatti, la strategia trumpiana, dietro lo schermo della capacità carismatica, e del rapporto diretto tra il leader e i suoi seguaci, altro non è che una riproposizione originale di quella tendenza all'accentramento del potere politico tipica del populismo sovranista che è ostile all'idea dei «pesi e contrappesi»: un altro marchio di fabbrica della democrazia liberale americana, inconciliabile con una visione populista, che in essa vede soprattutto una sottrazione di potere al «popolo», considerato detentore unico del potere democratico²⁴.

Da tale visione deriva ancora oggi una ulteriore forte fragilità della democrazia americana, che oggi è stretta nel dilemma se perseguire penalmente Trump, facendone una vittima agli occhi dei suoi seguaci, che sono stati abituati a pensare a un uso politico del diritto, col rischio di possibili reazioni e sommosse popolari in sua difesa, o se rinunciare a tale ipotesi, alimentando tuttavia la sensazione che Trump sia al di sopra della legge e il rischio che futuri presidenti possano incorrere

²³ D. GALVIN, *Party Domination and Base Mobilization: Donald Trump and Republican Party Building in a Polarized Era*, The Forum: A Journal of Applied Research in Contemporary Politics (Summer 2020).

²⁴ Per ulteriori riferimenti al rapporto tra sovranismo e teoria del potere carismatico, rimando a M. R. FERRARESE, *Sovranismi e dadaismo istituzionale*, cit.

in illegalità, sentendosi protetti dal proprio ruolo, soprattutto se è irrobustito da un fermento populista come quello alimentato dall'ex Presidente²⁵.

Così, in un colpo solo, grazie a una esasperata dinamica di personalizzazione e di conseguente accentrimento del potere nelle mani di un leader, non solo il senso delle istituzioni viene messo in secondo piano, ma anche quella dimensione di «intelligenza collettiva» che i partiti politici del passato portavano con sé è stata ridimensionata, per non dire del tutto annullata, cedendo per lo più a un coro di applausi per il leader. Quella dimensione collettiva aveva anche una forte valenza equilibratrice delle differenze, e attutiva gli estremismi. Ancor più è stata danneggiata la possibilità di dialogare in sede di Congresso e di raggiungere equilibrati compromessi a livello legislativo. La conferma è arrivata in occasione dell'approvazione del pacchetto di misure sociali varato da Biden, che è stato approvato solo dopo lunghe ed estenuanti trattative e con maggioranze estremamente risicate. Così l'estremismo si è trasmesso dalle sedi dei partiti ai risultati dell'attività legislativa.

6. *Note conclusive*

Si potrebbe dunque dire che se, per un verso, la crisi democratica degli Stati Uniti condivide vari tratti generali con quella di altri paesi, soprattutto europei, specie a seguito di gravi disuguaglianze e dell'affermazione di tendenze sovraniste e populiste, essa ha tuttavia alcuni tratti di «eccezionalismo», dovuti sia alla forza del credo neo-liberista e del sistema capitalistico in versione finanziaria in quel paese, sia all'incapacità del sistema politico di dare risposte adeguate, sia all'irruzione di una personalità estremista ed eterodossa come quella di Trump.

L'insieme di questi e di altri fattori ha contribuito a determinare un ambiente politico ostile alla tradizionale concezione rappresentativa della democrazia, e ha imposto una brutale interruzione dei presupposti per una fruttuosa «conversazione democratica», generando anche un'ondata di crescente sfiducia e ostilità verso la politica. Siamo in un contesto molto vicino a quello profetizzato da Mettler, che ricorda che le crisi della democrazia americana si sono verificate per lo più in presenza di alcune delle seguenti quattro circostanze: una forte polarizzazione del sistema politico, una forte conflittualità su chi fa parte della comunità politica, una forte e crescente disuguaglianza economica, una eccessiva concentrazione di potere nelle mani dell'esecutivo²⁶.

²⁵ Il dilemma viene segnalato da E. GRANDE, *Trump e la fragilità della democrazia degli Stati Uniti*, in *Volerelaluna*, 30-8-2022, reperibile *on line*.

²⁶ S. METTLER, *Four Threats: The Recurring Crises of American Democracy*, cit.